DELLA VITA E DELLE OPERE DI FRANCESCO FILIPPI-PEPE, ILLUSTRE POETA...

Giovanni Battista Brignardello

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI

FRANCESCO FILIPPI-PEPE

ILLUSTRE POETA DELL' ABRUZZO TERAMANO

CENNO BIOGRAFICO

PER

G. B. BRIGNARDELLO

CAPPELLANO DEL 41° REGGIMENTO D' INFANTERIA

PRO-DOTTORE IN AMBE LEGGI

MEMBRO DELLA SOCIETÀ ECONOMICA DI CHIAVARI

Seconda Edizione con Aggiunte

BOLOGNA
Tipografia delle Scienze di G. Vitali e C.
1864.

A SETTIMIO COSTANTINI
PROFESSORE DI RETTORICA
NEL LICEO GINNASIALE DI TERAMO
NELLA ELLENICA LATINA ED ITALIANA LETTERATURA
PERITISSIMO
QUESTO CENNO BIOGRAFICO DI FRANCESCO FILIPPI-PEPE
L' AUTORE
A RICORDO D' AMICIZIA
AFFETTUOSAMENTE CONSACRA
PERCHÈ
COLL' OPRA E COL CONSIGLIO
AVVISI AL MODO
DI ONORARE CON PUBBLICA E DUREVOLE MEMORIA
L' INTEGRO CITTADINO L' ILLUSTRE POETA
AD EMULAZIONE DE' GIOVANI
A TRIBUTO DI GIUSTIZIA E GRATITUDINE

FRANCESCO FILIPPI-PEPE

In questa non umil parte della nostra Penisola, gli Abruzzi, non mancarono nobili intelletti, che colla potenza del loro ingegno grandemente la illustrarono; il solo Melchiorre Delfico, per tacere d' altri molti, basterebbe a renderla chiarissima, portiamo però fiducia che non ultimo fra costoro debba annoverarsi Francesco Filippi-Pepe.

In Civitella del Tronto, piccola terra dell' Abruzzo Teramano, da onesti genitori, Quirico Filippi ed Anna Pepe, ebbe egli a' dì 23 marzo 1737 i natali. Il padre, abbandonato Como suo luogo natio, quivi venne per esercitarvi l' arte d' ingegnere; ma non ricevendo da questa che pochissimo guadagno, fu costretto a lavorare da semplice

muratore. Ivi si congiunse in matrimonio con Anna Pepe, di civile famiglia, dalla quale ebbe due figli, Bonaventura e Francesco. Il primo destinò a seguire l'arte sua, pensava avviare l'altro allo stato ecclesiastico. Ma la fortuna fu a lui poco benevola, poichè, morto il fratello maggiore, il padre lo prese a compagno nel laborioso mestiere. Egli vi acconsentì di mala voglia, e le molte volte, fuggendo dal lavoro, correva alle scuole per impararvi i primi rudimenti di letteratura.

Un sì spontaneo e costante amore allo studio non passò inosservato al sacerdote Diodato Pepe, zio materno del nostro Francesco, il quale, chiestolo al padre, il fece tosto istruire da un prete negli elementi della lingua del Lazio, e quindi inviato in Ascoli, apprese profondamente nelle scuole di que' PP. Gesuiti le molte bellezze dei classici greci e latini. Gli astuti figli del Loiola, veggendo fin d'allora nel giovinetto un'anima candida e modesta, straordinaria penetrazione di mente ed insaziabile brama di sapere, già tutto aveano disposto per indurlo a vestire l'abito della Compagnia, ma informato di ciò il padre, recossi improvvisamente in Ascoli, e con autorevoli modi ricondusse il figlio nelle domestiche mura.

Quivi il P. de Iosephis dell' Ordine de' Minori Conventuali gli insegnò filosofia; poscia attese ardentemente allo studio della medicina, da quel D. Michele Camparelli, che fu medico del re di Portogallo, e che fattosi dopo sacerdote, allora dimorava alla Ripa, villa del comune di Civitella del Tronto, qual vicario generale della Diocesi di Montalto, per quella parte però che spettava al regno delle Due Sicilie. Fu con costui per anni cinque, giovandosi il Camparelli di lui, per insegnare ad altri giovani la lingua latina, l'oratoria e la poesia.

Ma le molteplici cognizioni di Filippi-Pepe, piuttosto che a'consigli de' precettori, devonsi alla brama incessante che avea d'istruirsi nel bello; all'acume dello ingegno, ond'era a dovizia fornito. Penetrò adunque, ne' vasti regni del sapere e vi si distinse sommamente.

Nel 1760, avendo soli ventidue anni, in Fermo città della Marca d'Ancona, ebbe con plauso la laurea in medicina; restituitosi quindi in Civitella, sposò a' dì 15 febbraio 1767, la gentil donzella signora Francesca Sacripanti di Giulianova, che il fece lieto di tre figli; Gaetano dottore fisico, Giuseppe canonico, ed Andrea.

Peritissimo nell'arte sua, a ragione veniva riputato il medico più distinto degli Abruzzi. Da questa però non ne trasse grande utile, poichè visse sempre in mediocre fortuna, non curandosi di ri-

cevere il dovuto compenso alle sue fatiche; anzi, non solo visitava tutti gratuitamente, ma sincero amico dell' umanità, pagava del proprio le medicine ai poveri, e gli provvedeva di cibo.

Il governo dei Borboni lo volle medico del forte di Civitella, nel quale ufficio stette lungamente, non avendo dallo Stato che la meschinissima retribuzione di tre ducati al mese, cioè lire italiane dodici, e centesimi settantacinque.

Gli studi medici non erano quelli che soli formavano la sua delizia, chè anzi molto dilettavasi della latina ed italiana poesia, ed in ambedue riuscì forbito scrittore.

Caterina II imperatrice delle Russie, ad eternare la memoria di Pietro il Grande, rigeneratore della sua nazione, divisò di ergere un monumento, che potesse resistere all' edacità del tempo ed al clima boreale di quelle ghiacciate regioni. Una statua equestre colossale in bronzo, sopra una base di granito di mole portentosa, per iscolpirvi tutte le imprese dell' eroe, formar dovea il trofeo consacrato al Genio che rese lieti e felici i destini, fino allora oscuri, di quel vasto impero. Invano si ricercava un masso dell' ampiezza capace allo scopo; finalmente un pastore lo indicò mezzo sepolto in una palude della Finlandia. Dal trasporto di questo monte di granito, che fu obbligato camminare più mesi a lento passo di marcia militare, avvivata dal suono di bande e tamburi, ed in mezzo a un reggimento, che gli faceva ala e corteggio, Filippi-Pepe trasse occasione, a mo' di Omero e Virgilio, di cantare in un poema epico latino, le lodi di Pietro il Grande e quelle di Caterina II.

A giudizio dei dotti, dacchè si tacque la musa di Virgilio, l' Italia non ancora avea sentita l' uguale. Sorse Filippi-Pepe e a dispetto del tempo, che diede morte alla prisca favella del Lazio, trasse a rivivere in questi luoghi le muse latine.

Scrisse ed in meno di due anni ultimò il suo poema, cui pose il titolo: *Imperatoris Caesaris divi Petri Primi*, *M. P. F. Aug.*, *monumentum Francisci Philippi-Pepe*; e lo divise in quattro libri. Fu stampato la prima volta in Teramo, l' anno 1789, dal Bonolis, e ristampato in Napoli nel 1790, di pagine 76, in 4.°, senza nome di editore, com' è segnato nel catalogo di Dura. Il concittadino suo, signor Luigi Franchi, giudice nella Gran Corte Criminale d' Aquila, essendo gli esemplari divenuti rarissimi, pubblicò in quella città, l' anno 1818, la terza edizione, coi tipi di Nicola Rietelli, aggiungendovi alcune illustrazioni. L' autore, nel 1799, aveva fatto alcune correzioni ed aggiunte al poema e divisava ristamparlo sotto gli

auspicii del principe ereditario Francesco. Un carme latino di centoventire esametri, appositamente dettato, dovea formarne la dedica. Il Sig. Aurelio Saliceti, professore di giurisprudenza nel Reale Collegio, aggiunse al testo latino la prima traduzione italiana in versi sciolti, premettendovi il suddetto carme inedito, un breve cenno sulla vita dell'autore e di pregevoli note illustrandolo, lo diede in luce in elegante volume in 8.° grande, in Teramo, dai tipi di Ubaldo Angeletti, l'anno 1826.

Pubblicò nel 1800 il melodramma *La Civitella Liberata*, in occasione della festa di S. Ubaldo, e pel ritorno delle armi del Re, celebrato in Civitella nel maggio detto anno, essendo interlocutori: Civitella, Appennino, Elvia (intendeva il fiume Salino) e Tronto. Dal che si consideri quanto tristi e calamitosi dovessero essere quei tempi, nei quali si celebrava come un beneficio nazionale il ritorno delle armi borboniche; quando non si volesse dire che il Pepe, uomo prudente e moderato, precedesse in politica la scuola che venne tanto illustrata negli ultimi tempi dall'egregio Cesare Balbo: dalla quale, saviamente corretta e raddrizzata, quel potentissimo ingegno del Conte di Cavour seppe trarre alla fine la politica costituzione della nostra Italia.

Altra opera ci ricorda Minieri Riccio, *Biblioteca Abruzzese*, pag. 500, cioè *L'Elogio storico del marchese Vargas Maciucca*, nel giornale enciclopedico di Napoli, fascicolo del settembre 1785, presso il Perger, in 12.°

Molte altre poesie latine ed italiane, manoscritte e stampate, sotto il nome arcadico di *Niralgo Albonio*, e quelle che conservavansi in famiglia, andarono disperse nei varii incendi e saccheggi cui andò soggetta la sua casa.

Filippi-Pepe ebbe a soffrire in patria, nel 1799, gravi dispiaceri, poichè accusato da' suoi concittadini, da que' medesimi che tanto avea beneficati, di parteggiare per la nuova èra politica, fu coi suoi figli carcerato e destituito della carica di medico del forte; nè fu restituito in libertà se non dopo la battaglia di Marengo. Abbandonata l'ingrata patria, recossi in Teramo, ov'ebbe amica ospitalità, e dal 1806 in poi, vi fissò sua dimora, fino al giorno 18 dicembre 1812, ultimo di sua vita. Gli furono celebrati solenni funerali nella cattedrale della città, assistendovi mestamente una immensa folla di popolo, accorso a tributargli lo attestato di riverente affetto. Fu sepolto in detta chiesa, fuori i cancelli della cappella di San Berardo, accosto al muro della sagrestia. La sua tomba non ha verun

epitaffio; ma il nome di Francesco Filippi-Pepe vivrà nel suo poema, finchè saranno tenute in pregio le lettere e i buoni studii.

Nel conversare fu lepidissimo; ma natura non lo favorì troppo nell'arte di favellare, avendo sempre conservato il dialetto natio (1). Fu stimato da tutti, specialmente dai letterati, alcuni dei quali di grande autorità, non gli furono avari dei meritati encomii.

Il dotto Francesco Saverio De Rogatis, revisore del Supremo Consiglio di Cancelleria di Napoli, nell'approvare la ristampa della terza edizione, dice: che il poema è scritto con istile grave, immaginoso e robusto; con vivaci descrizioni poetiche e bene immaginati episodii.

Pietro Napoli Signorelli nell'aurea istoria *Sulle vicende della cultura delle Due Sicilie*, al tomo 7.°, pag. 229, ha questo periodo: « Chi tutta comprende la semplicità maestosa di Virgilio, ammirerà nel Filippi-Pepe un nobilissimo imitatore, degno di essere nato tra i Sannazzari ed i Pontani. »

Monsignor Gürtler, confessore di S. M. la regina Carolina d'Austria, scriveva da Vienna, il 13 ottobre 1790, al canonico Simone Franchi di Civitella: « Ho fatto tradurre in lingua tedesca il detto poema per umiliarlo coll'originale latino all'augusta imperatrice delle Russie. . . . . . Il letterato traduttore mi accerta, che la frase latina dell'autore emula quella di Virgilio, Orazio, ecc., ed in parte anche la supera. »

Filippi-Pepe non potè mai sapere se l'Augusta Imperatrice abbia fatto buon viso al suo poema. Forse, novello corvo, il traduttore si vestì delle altrui penne, presentandolo come parto del suo ingegno.....

Il tenente colonnello Dejan, comandante del forte di Barletta, inviò un esemplare del poema al signor Briganti di Gallipoli, conosciuto nella repubblica letteraria per la dotta opera dell'*Esame analitico sul sistema legale*. Questi gli scrive da Gallipoli, il 20 novembre 1790, in modo assai lusinghiero, dicendo: « Non sapere se sia stata più mirabile la felice tenacità dell'ingegno peregrino, che sforzò l'indocile inerzia d'un'ispida rupe a valicare un lungo tratto

(1) Ciò diede luogo ad un annedoto curioso, poichè un giorno un tal presidente della Gran Corte Criminale di Teramo, ignaro della persona cui egli parlava, in pubblica udienza l'onorò del titolo di asino. Il Pepe freddamente rispose: Signor presidente, nessuno mi ha mai così chiamato, e voi subito avete indovinato. Di quel fatto egli sempre assai ne rise.

194

di siti impraticabili, o l'estro sublime d'un anima cara alle muse, che coi prestigi dei molli versi rese amabile l'informe asprezza di quel ruvido masso. Poichè l'architetto ebbe a lottare con difficoltà grandissime, e ben maggiori ebbe a superarne il poeta, per dipingere coi colori del secolo d'Augusto, i prodigi del secolo di Caterina. » Ma sentiamo l'autore nel classico suo lavoro.

Finge il poeta, che la terra, sdegnata per l'uccisione de' Titani suoi figli e bagnata dal loro sangue, abbia creato altri giganti, i quali furono parimenti uccisi dagli Dei. La madre, raccolti i loro cadaveri, gli cangia in granito, e gli nasconde in una palude della Finlandia; Silvano indicò questo masso di granito. Il conte Carburi, (2) ingegnere di Cefalonia, recasi sul luogo per estrarlo e condurlo a

---

(2) Carburi conte Martino, nacque in Cefalonia nel principio del secolo XVIII, e studiò a Bologna. Pei suoi successi meccanici è riguardato fra i più grandi cui faccia menzione la storia. Obbligato a spatriare per processi criminali, si rifugiò in Russia, dove prese il nome di cav. Lascaris. Datosi alla milizia, pervenne al grado di tenente colonnello, incaricato della direzione del Corpo dei nobili cadetti, ed aggiunto al consigliere Betzki, intendente delle fabbriche e delle arti.

Caterina II, avendo fatto eseguire nel 1769 dal Falconet la statua colossale in bronzo di Pietro il Grande, fu Carburi che trasportò dalla Finlandia a Pietroburgo, il masso di granito che le dovea servir di base. Questo masso avea 42 piedi di lunghezza (metri 13, 643), 27 di larghezza (metri 8, 770), e 21 di altezza (metri 6, 821), e fu calcolato pesare tre milioni e duecentomila libbre peso di marco (chilog. 1, 500, 000). Ma fu ridotto, prima di trasportarlo, a 37 piedi di lunghezza (metri 12, 019), 21 di larghezza (metri 6, 822), e 22 di altezza (metri 7, 146).

La spesa pel trasporto fu di 70, 000 rubli (lire it. 280, 000); Carburi ebbe in compenso settemila rubli (lire it. 28, 000).

Pubblicò egli stesso in Parigi, nel 1777, la descrizione di questo suo meccanico lavoro. Avendo in seguito ottenuto dalla Repubblica Veneta di ripatriare, si diede alle speculazioni agronomiche, ma essendo nati litigi co'suoi lavoranti, fu da questi assassinato unitamente alla moglie, nel 1782.

Per notizie più ampie sul trasporto di questo masso di granito, vedasi l'*Antologia Romana*, tom. V, N. 26, anno 1778, pag. 201, e N. 27, anno 1779, pag. 209. E più copiose e scientifiche: il *Trattato teorico e pratico dell'arte di edificare*, di Giovanni Rondelet, prima versione italiana di Basilio Soresina, sulla sesta edizione originale francese. Napoli, tip. di Francesco Del Vecchio, 1841, vol. IV, pag. 228, e le tavole CLXXXVIII e CLXXXVIII *bis*. Nel quale *Trattato* il Rondelet, a quanto sembrami, espone la descrizione delle operazioni pel detto trasporto, tolte dalla relazione stessa del conte Carburi.

Egli ebbe altri due fratelli minori, i quali fecero i loro studi e laurearonsi in Bologna nella medicina. Il conte Gio. Battista, che fu per venti anni professore nella R. Università di Torino, chiamatovi l'anno 1750 dal re Carlo Emanuele, il quale dopo aver visitate molte parti d'Europa, donò

Pietroburgo. Stava già il Sasso fuori del gorgo, quando la terra, accesa d'ira, dopo aver messo un lungo lamento e tentato inutilmente inghiottirlo, ricorre alle Najadi, le quali, inondato il luogo ove questo giaceva, costrinsero Carburi a ritirarsi. Pietro il Grande, apparso in sogno a Silvano, gli ordina di recarsi a Caterina e dirle, che ogni sforzo inutile sarebbe, se prima ella non visitasse gli orti di Sofia, e non poggiasse al monte del Travaglio. Silvano compiè l'onorevole missione. Caterina è sollevata dal suolo e trasportata per l'aere da un globo di raggi.

V. 451. Cum subito ecce solo (visu mirabile) in auras
Divinum iaciens pulchro de corpore lumen
Se tollit, vehiturque micans sublimis in aethra,
Siderea luce, atque levi circumdata flamma.

E così finisce il primo libro.

Ha principio il secondo colla descrizione di *Monte Corno,* (3) o

---

quel museo di una ricca collezione di conchiglie ed altri oggetti raccolti ne'suoi viaggi. Si trasferì nel 1795 a Padova, professore di fisiologia in quella Università, ove morì nel 1801.

Il conte Marco, più giovane dei tre fratelli, fu professore di scienze chimiche a Padova; trovò, primo, il metodo di fondere il minerale di ferro senza l'uso del carbone od altro fondente, ed inventò altresì una specie di carta combustibile utilissima all'artiglieria. La Repubblica di Venezia, la quale fece coniare una medaglia in suo onore, non volle divulgare il segreto, che rimase perciò ignoto. Morì in quella città il dicembre 1808.

(3) Gran Sasso d'Italia, così chiamato perchè formato di un sol masso di terra calcare dalla sua metà in sotto sino alla sommità, e per la sua maggiore grandezza tra le montagne d'Italia, eccetto l'Etna e il Monte Bianco. È anche appellato Monte Corno, perchè da oriente somiglia alla figura di un corno; da occidente sembra un cono; da mezzogiorno una piramide smisurata; e da settentrione una figura che partecipa delle già dette forme. È tenuto come un prodigio delle cose create; quasi sempre è circondato da nuvolette; frequenti ed istantanee sono le pioggie dirotte e la violenta grandine, quando simile fenomeno presentasi.

Egli è il più alto di tutti gli Appennini continentali. Secondo le misure barometriche e termometriche date dal marchese Orazio Delfico, Monte Corno o Gran Sasso d'Italia, si eleva dal livello del mare per metri 3, 133 (quasi 11, 991 palmi napolitani). Nella tavola metrica del Reus, dal quale il monte non fu visitato, si trova segnata l'altezza per metri 2, 683 ed in quella di Schouw, per metri 2,944.

Fa meraviglia che l'Annuaire pour l'an 1863, publié par le Bureau des longitudes; Paris — Imprimerie de Mallet-Bachelier; a pag. 218 nel tableau des principales montagnes du globe, non faccia cenno dell'altezza del Gran Sasso, mentre vedesi citata quella del Vesuvio, per metri 1, 198, ch'è

del *Gran Sasso d' Italia*, monte più alto degli Appennini, sede del Travaglio e della Rocca di Sofia, posta sulla sommità.

V. 1. Est locus Italiae, laetas qua dividit oras,
Et circum geminum Apenninus vertice pontum
Spectat ab aethereo, fluctusque, undamque refusam,
Et late Alpinos montes albescere tractu;
Surgit, et horrescit minitantibus undique saxis
Culmen ubi praeruptum, ingens, immane sub auras.
Anceps, caecum iter, ac paene irremeabilis error
Implicat audentes sacri fastigia montis
Ascensu superare, pedesque inferre labantes.
Densantur silvae, densatur et undique vepres.
Arcta via, et scopuli abrupti venientibus instant.
Stant subter pluviae, veluti velamina, nubes:
Vix medium tenuere locum: micat arduus aether,
Et glomerata fremunt nimbis pendentibus imo
Fulgura, nec tangunt flagrantia tela cacumen.
Avia sublustrat Labor arduus, et loca semper
Quaerit inacessa, et steriles contendit arenas
Vertere in humanae felicia commoda vitae,
Horrendum visu monstrum, cui brachia centum
Irrequieta dedit Tellus durissima partu, ...

Caterina vi giunge, e tosto il suo sguardo si affissa nella Rocca di Sofia che vede:

V. 66. . . . . Ex uno, ingentique smaragdo
Caelatae, et clara distinctae luce pyropi
Irradiant portae: divina vincitur arte
Materies. Intus cernuntur amoena vireta

---

di gran lunga inferiore in altezza al primo. In esso è riferita anche quella dell' Etna per metri 3, 237.

Nei primi elementi di Geografia, pubblicati in Napoli l'anno 1861, coi tipi della Regia Università, da Giuseppe De Luca, a pag. 74 leggo: « L' Etna è alto circa 12,000 piedi, e 9,000 il Gran Sasso ». Queste cifre, paragonate a quelle dell' ufficio delle longitudini di Parigi, e fatta la debita proporzione, il Gran Sasso sarebbe alto metri 2,427.75. Ma la misura più precisa sarà probabilmente quella del Delfico, come quegli che visitò e misurò il monte.

Eminus, et Coelum meliori lumine fulgens
Astrorum radiis: stant Laudes limine primo;
Stat meritis quaesitus Honor, statque ignea Virtus:
Aurea nube sedens, ac multa luce corusca
Spernit humum, vulgusque procul despectat, et arcet:
Non iras pavet horrificas, Coelique ruinas,
Fulgores, sonitumque, metumque tricuspidis ignis.

Sofia muove incontro alla Regina e la conduce ad osservare le bellezze del creato:

V. 179. Ut circum rutili volvantur lumina Solis,
Accipiant, reddantque ignes, lumenque refusum,
Mercurii iubar, et Veneris pulcherrimus orbis,
Terraque cum famulae varianti sidere Lunae,
Et Mars sanguineas acies, vultusque minaces
Ostendens; quid stella Jovis splendore nitescat
Laetior, aut quidnam Saturni tristior axis
Tam sero incedat, quid sit, quod sidus utrumque
Candentes maculae, zonarumque implicet ordo;
Frigida Saturni quianam tam circinet ingens
Baltheus astra procul, corpus quin tangat onustum;
Unde Satellitium variis aspectibus adsit,
Et servent, mutentque vices, vigilentque, meentque
Excubiae: . . . .

Mentre Caterina è istrutta da Sofia, Mercurio prese le forme di costei, governa le Russie. L' Etere recasi nelle fredde regioni del polo artico e presentatosi a Borea, lo prega a voler ghiacciare la terra per facilitare il trasporto del Sasso. Egli dopo aver ciò eseguito, ne avvisa in sogno Carburi. Ritorna l' Imperatrice e vede che questi aveva già posato il Sasso sopra alcune palle metalliche e s' accingeva a muoverlo.

Il libro terzo comincia con alti lamenti della Terra, la quale, irata per l' operato da Borea, va nell' isola di Giava ad invocare l'aiuto dell' Invidia: descrizione di questa e del luogo. Proteo predice la morte del figlio di Carburi. L' Invidia percorre diversi regni d' Europa, ed è causa di orrendi sogni, i quali sovvertono ed infiammano quelle misere menti; arriva ov' è il Sasso e si trasforma in diverse guise: egli è trasportato sino alla foce della Neva.

Ecco come il poeta ci descrive nella lingua di Virgilio, gl' istrumenti meccanici dal valoroso ingegno di Carburi adoprati onde riuscire felicemente nell' ardua impresa.

V. 308. Ast opus interea magnum Carburius urget,
Perpendens momentum ingens; quo pondera nisu,
Qua ratione quaeant, et qua libramine ferri
Iam ratus: e solido bissenos rite paratos,
Subdidit aere globos, et cunctos ordine ponit.
Nam videt immanem solito molimine Rupem
Nusquam posse trahi, placitoque invadere cursu,
Omnia sed contrita solo lapsura repente,
Ferrea plaustra, rotasque, et iniqua mole cylindros.
Ergo omnis campo fervet Mavortia pubes,
Praevalidaeque trabes ferro sulcantur acuto.
Aedificant binas traheas de robore firmo.
Quas inter volvant orbes ex aere, rotentque
Longis impositos sulcis, trabibusque cavatis
Mobilibus subter, firma compage superne
Innexis, ut eat certo fundamine pondus,
Et librata suo stans moles cardine versis
Orbibus incedat subter labentibus: aptant
Robora dura cavam in spiram, cochleamque retorta.
Quin iuvenes adigunt bisseni vectibus intro
Ferreis, aequatis ineant ut viribus, axes.

La Sapienza manda a vuoto le male arti dell' Invidia: il Travaglio tutto vince: si affollano intorno al Sasso operosi artefici; Vulcano presiede all' opra; lo stesso Marte regola il suono de' bellici istrumenti; tutto è operosità, è moto: nel modo istesso che le industri api nel tempo della primavera, di quà, di là volano, per raccogliere gli eletti umori e formarne il prezioso miele.

V. 371. Quales Hyblaei redolentia per iuga montis
Vere novo densantur apes: circumque, supraque
Pervolitant: aliae gluten, cerasque tenaces,
Aurora exoriente, aliae purissima mella,
Nectareosque legunt haustus, dulcemque liquorem,
Quem calor exsolvit, rapidique potentia solis:
Pars onera accipiunt, servantque, et limine pellunt
Ignavos cives: pars castra halantia figunt,

Fundamenta locant, et daedala moenia condunt;
Virgineam praebent teneris pars foetibus escam:
Sed regina parens magnis sub legibus urget
Progeniem ingentem, stimulisque ardentibus instant:
Illius obtutu fervent, opera omnia surgunt.

Attonito a questo spettacolo, il Genio della Neva si alza dal gelato fondo e parla: ha principio così il quarto libro. L'Invidia è fugata dalla Terra, che chiama Netunno in suo aiuto, e d'ira accesa, prorompe in questi accenti:

V. 30. Quid tibi nunc cessat rabies, et saeva quierunt
Aequora? Rumpe moras: miserae succurre sorori.
Urbs inimica mihi desurgens Numina Coelo
Ducit, et in nostros revocat fera praelia natos.
Me talin patiere iterum tabescere luctu?
Eia age, nunc i, verte solum cum turribus altis:
Invisas oras iratis obrue ponti
Fluctibus: adversum terna quate cuspide littus.
Tu magni Atlantis potuisti mergere tractum
Terrarum immensum, et torquentes sidera montes,
Et longe humanam sobolem, lateque, ferarumque
Alituum, pecudumque genus, tot regna, tot urbes,
Et tam saepe meam penitus variare figuram.

Il Dio del mare la consiglia di cedere al fato; sopraggiunto quindi l'Etere la placano. Ponsi il Sasso in una barca; l'Ammiragliato di Pietroburgo s'incarica trasportarlo sulla Neva, alla capitale dell'Impero. Ma dal soverchio peso oppressa la nave si scompagina tutta: entra l'acqua da ogni parte e minaccia rovesciare il Sasso nelle onde. Atterrito il Genio del fiume, mette fuori delle cristalline onde il timido petto, e con fioca voce supplica Caterina ad allontanare un tanto pericolo. Questa, ubbidiente al cenno degli Dei, affida nuovamente il difficil còmpito a Carburi, plaudenti gli stessi amministratori del mare, ai quali fa dire il poeta:

V. 159. . . . . . Exclamant magnis dum vocibus ultro
Aequorei proceres: deduc e flumine montem,
Carburi decus Italiae: contingere terram
Optatam haud opis est nostrae, atque advertere tantam
Molem urbi. . . . .

Carburi si accinge all' opra; il Sasso vien condotto pel fiume a Pietroburgo. Tutti accorrono a vedere lo spettacolo; egli è finalmente collocato nella gran piazza di detta città. Descrizione del palazzo di Caterina. Inno della città a Pietro. Lo stesso Iddio dal cielo tuonando tre volte, confermò eterno patto d'alleanza. L'Autore invoca dal cielo la protezione sul grande Impero, acciocchè cresca maggiormente nella virtù, ed:

V. 486. Ingentis monumenta Petri, atque immobile Saxum,
Quod neque fas igni cuiquam, nec laedere ferro,
Stent visura tuos centum, Catharina, triumphos.

Qui ha fine questo forbito lavoro, che in numero di mille ottocento trentatre versi, il chiarissimo Autore lasciò ai posteri a non dubbia prova che: *l' italico valor non è ancor morto.*

Altro ingegno che il nostro ragionerebbe del merito dello stesso, e ne metterebbe in mostra le bellezze non poche; ci sembra potranno valere i saggi surriferiti e i giudizi che ne diedero i citati autorevoli scrittori. Lasciamo quest'ardua fatica a qualcuno dei molti valorosi maestri in tale materia, augurandoci che tosto avvenga, e perchè sia fatto noto a Italia tutta, ed aggiunga così altra gemma preziosa alla corona di questa nostra antica maestra dell' orbe intero.

Ricca messe raccoglierebbe certamente colui che ne intraprendesse la versione, ed a mo' dei dotti lavori filologici sui nostri primi poeti latini, dei chiarissimi professori Bindi, Tigri, Vannucci, e del fu amico mio prof. ab. Luigi Cicchero, rapito ahi! troppo presto alle lettere, facesse la comparazione con quelli, mostrando le felici imitazioni del poeta abruzzese coi tipi della classica nostra letteratura. Poichè quella che abbiamo, frutto degli anni giovanili del Sig. Avv. Aurelio Saliceti, nome non ignoto per alti studi, a nostro avviso è indegna dell' Autore.

Un amico del Pepe, che in Teramo faceasi appellare Francesco Praroschi, volendosi far credere un profugo polacco, e con questo nome volgarmente veniva designato, ognuno però tenendolo per un emigrato politico di Venezia, ne avea fatta una forbita traduzione in versi italiani. Era costui versatissimo nelle lettere latine ed italiane, e anche adesso corrono per bocca di tutti alcune sue poesie, le quali ricordano con ammirazione ed affetto il poeta polacco. A questa aveva atteso con somma cura, e le molte volte era stata letta e migliorata dallo stesso Pepe. Il Praroschi avea caro quel suo lavoro per

modo, che solea portarlo sempre seco, nè giammai l'abbandonava ovunque egli si fosse recato. Tornando un giorno da Torricella Sicura, ove presso d'un amico per diporto avea fatto breve dimora, nel passare un piccolo torrente, gonfiatosi per improvvisa pioggia, caddegli nell'acqua l'involto nel quale insieme ad altri oggetti avea la preziosa traduzione, e per quante ricerche subito si facessero, riuscirono infruttuose, restandone perciò profondamente addolorato l'autore e quanti apprezzavano le sue fatiche.

Dissi nelle prime pagine di questo mio qualsiasi scritto, che la maggior parte dei poetici lavori del Pepe andarono perduti nei saccheggi e negli incendi. Egli è con sommo piacere che sento da un amico, essere stati scoperti, or non è molto, dalla solerzia del Sig. prof. Carlo Campana, i frammenti d'un'opera postuma dell'Autore. Ecco il titolo che leggesi in fronte della stessa.

Franciscus Philippi-Pepe poeta reliquit posteritati zodiacum vitae, hoc est, de hominis vita, studio, et moribus optime instituendis, per libros XII. Epico carmine, nec eo poenitendae industriae: humiliori tamen plerumque stylo, et dictione, quam ut nostri saeculi aures impleat. Queste parole premesse dall'Autore al poema, chiariscono, chi ben guardi, l'orditura, l'indole e lo stile dell'opera. I frammenti che ne abbiamo son pochi, mal certi e mal conservati. Il poema, secondochè indica il titolo stesso, doveva essere compartito in dodici libri: noi non abbiamo che il libro V (il Leone), con una lacuna dal verso 437 al 550; del libro VI (la Vergine), i versi da 680 alla fine 996; del libro VII (la Libbra), i primi 37 versi; del libro X (il Capricorno), i primi 105; inoltre a questo, un frammento staccato, riferibile probabilmente a qualcheduno dei libri perduti del tutto.

Dagli stessi frammenti è manifesto, che non si può giudicare dell'ordine, o come dicono, economia generale dell'opera: il perchè ci terremo contenti a dichiarare, che il poema del Zodiaco della vita, è di gran lunga inferiore all'altro del Monumento a Pietro il Grande.

Ci si dice, che il signor professore Costantini intraprenda la versione di questi frammenti: noi gli auguriamo miglior palestra da esercitare il suo nobile ingegno. La traduzione del poema sul Monumento a Pietro il Grande, sarebbe opera degna di lui e del poeta latino; un lavoro da poterlo additare alla studiosa gioventù, che non evirate le menti, cresce alle speranze della nazionale letteratura.

La tomba di sì illustre uomo giace inonorata, nè un marmo la

ricopre, che la rammenti ai concittadini, agli ammiratori. Tolgasi adunque questo sconcio, ed in luogo adatto si collochi un ricordo a quei benemeriti, (4) che illustrarono la patria colle virtù e cogli scritti; così, nella rimembranza dei grandi, a nobili sensi si educherà la crescente gioventù: sarà questa sapiente scuola di morale, degna dell'altezza ed eccellenza dei tempi che volgono.

Teramo, aprile 1863.

(4) Ora mi è dolce qui aggiungere, che il **21** ottobre **1863**, in occasione dell'anniversario del plebiscito, fu inaugurato un busto in marmo a Melchiorre Delfico.

Il Sindaco della città sig. cav. Berardo Trosini lesse un applaudito discorso, un altro bellissimo l'avea pure letto il sig. Felice Barnabei di Castelli, giovine di belle speranze, allievo della Scuola Normale di Pisa, e la ch.ma poetessa signora Giannina Milli recitò un analogo componimento in ottave, degno sempre della penna di sì valorosa autrice.